

SPETTACOLO. Il ritorno dell'attrice che è stata lontana dalle scene per un anno

ROMA La libertà per se stessa, la confusione per conoscere e scegliere. L'ordine negli studi e le regole più ferree per il lavoro. Insomma un io, quasi due, molto inquieto e insieme deciso, la volontà pari alla voglia e al piacere di fare. Non contrasti quindi, ma un'anomala fusione tra intelligenza e vocazione col nome, il cognome e la bellezza di Enrica Bonaccorti. Si è nascosta per un po', il suo silenzio-stacco dai mass-media è durato poco più di un anno, per l'esattezza quindici mesi che nel vortice della tivù usa e getta sembra un'eternità, ma oggi il suo sorriso aperto, lo sguardo soffice, la scioltezza dialettica sono di nuovo in moto, pronti per viaggiare ancora con la gente, persone e amici che amano comunicare, scambiare sensazioni e idee.

Una sosta programmata. Mesi di riposo fisico e ristoro mentale, per sciacquare la testa, uscire dalla logica degli studi televisivi, rimettersi in mezzo al quotidiano, ripensare le proprie esperienze, caricarsi per gli impegni prossimi. Una sosta programmata, questa di Enrica Bonaccorti, cercata e voluta, ma raggiunta soltanto dopo un paio d'anni di rinvii, di occasioni da non perdere, proposte da non rifiutare. Lavoro quindi, dieci anni filati con il primo programma in diretta della Fininvest. Non è la Rai, che arriva subito dopo i tre anni di Carigrav e dopo i sei delle varie La Giostra, Ciao Enrica, Ok bimbi, tutti frutti, non sempre amatissimi dalla protagonista, del celebre supercontratto all'epoca si parlava di 7 miliardi - che nel 1987 la strappò alla Rai. Stagione conclusa con Seratissima, ma approdata nel privato, nell'attenzione esclusiva per la figlia Verdiana. Parentesi chiusa al pubblico, ma, probabilmente, aperta all'autocritica della rigorosa esuberanza di Enrica che, combattuta con se stessa, pretende il massimo, ha una cura quasi maniacale per i dettagli. E pausa per il caotico bilancio di vent'anni di fughe quasi solitarie sui palcoscenici e dietro le quinte della tivù, del teatro e del cinema: «Sparire anche solo per un po', per igienico che sia, presenta sempre qualche rischio, si sa. Ma per me staccare era necessario. Ora, e ovviamente da free-lance, sono pronta a ributtarmi nella mischia, a rimettermi in gioco».

Dalla riflessione, dal riposo di una donna che deve ancora dare le cose migliori, che ha «molto da dire» e che sente «sulla pelle il formicolio della curiosità, del sapere e del capire», ecco l'attrice pronta a lanciarsi, come sempre del resto in nuove sfide e progetti: «Volevo fare tre cose da grande, la giornalista, l'attrice, il medico. Non avevo preferenze, ma se è la seconda professione quella che mi ha preso di più, la prima è forse quella cui avrei voluto dedicarmi anche se la scrittura non l'ho mai abbandonata. Dalle prime canzoni per Domenico Modugno, come la lontananza, sai, è come il vento... ai testi dei miei programmi, alle sceneggiatu-



Enrica Bonaccorti in una foto del 1991

# Enrica Bonaccorti «In esilio? No Libera per me stessa»

re e alle poesie che ha letto soltanto Alfonso Gatto e che, forse, un giorno... I suoi versi segreti. C'è dell'intimità nelle parole scritte, molta nei versi che Enrica tiene nascosti, che sottrae alle troppe trasparenze di una vita in primo piano ma anche in prima pagina come quando, nei giorni temibili di Falcone e Borsellino, scriveva la mia opinione intorno ai fatti di mafia sul Giornale di Sicilia. Il «cervello», ecco un'altra sfida di Enrica Bonaccorti al mondo della comunicazione, scritta, parlata e vista: «Sì, sono sempre stata critica, ho la voglia di dire la mia, di confrontarmi. Non è soltanto questione di carattere, è questione di lealtà con quel che si dice e si pensa in un

mondo dove chi cammina davanti sono soprattutto i più furbi e dove comunque, per vincere la bambolina una donna deve fare tre volte centro mentre all'uomo ne basta una». Studiare molto, pensare di più, fare sempre. L'energia che si sposa alla fantasia, sforna idee, delinea propositi non imprigionati nei cassetti ma pronti a prendere forma, a farsi largo col «buon senso» e la determinazione che non hanno fatto tremare Enrica nemmeno il giorno della «prima» assoluta della sua vita teatrale: «Avevo 19 anni, da poco mi ero trasferita da Genova a Roma e alla Ringhiera andava in scena Evaristo Galois, il famoso matematico napoletano. Ho provato ed è andata subito bene, mi sono immersa in quella storia triste, emo-

zionante e vera». Poi ho cambiato, il cinema, la radio, infine la tivù hanno preso il posto del teatro, ma è stata un'occupazione temporale. Un anno fa, a Todì, un po' per caso - c'era stata la delezione dell'intero cast di Albertazzi - sono tornata sul palco per Le mamme di Carlo Terrone. È stato bello per me e per Simona Marchini, l'altra mamma. Ma anche per quei tre piccoli giorni di spettacolo che sono andati benissimo. Chissà... Occasioni e tentazioni. Tentazioni da dipanare, occasioni da selezionare. Enrica Bonaccorti, figura elegante e spirito combattivo, trattiene i dubbi e non parla di certezze. Quello che ha e che ha fatto, quello che sta per fare e che farà sono cose sue prima di es-

serie moltiplicate, identiche, sugli schermi delle case. Sue perché per «comunicare bisogna aver qualcosa da dire e da dare, ci vuole il contatto che viene soltanto dalla generosità dell'impegno, dal talento e dal saperlo coltivare». Verrebbe da dire, nel caso di Enrica, dalla «bellezza», ma lei non ci sta troppo su questo fronte. Preferisce combattere ad armi pari, parole e fatti. Quelle parole e quei fatti che l'hanno portata lontano. Lei, manager di se stessa, forse l'unica star senza agente al seguito o procuratore a carico, mostra la sua collezione di tartarughe. «No, di vere non ne ho, sono di plastica, di porcellana, di bronzo. Ne ho più di duecento. Perché mi piacciono? Sono tranquille, si spostano lentamente ma sono sicure e, soprattutto, hanno la loro casa sulle spalle, la curano, la portano a spasso. Insomma, a pensarci, mi ci ritrovo». Un simbolo, la tartaruga. Pacifica e serena, ma pur sempre con una bella scorta, un'inattaccabile protezione per sé e per il proprio gruppo familiare.

Inchieste e documentari. Tv, radio, teatro? O ancora cinema, talk-show, inchieste come quelle sugli emigrati italiani o i documentari medici che hanno in qualche modo soddisfatto la sua terza vocazione giovanile? Il panorama è ampio e rischia di allargarsi. E l'elenco allungarsi. Guardare avanti quindi, anche se scappa un piccolo rimpianto, una botta di nostalgia per la Genova dell'infanzia, «sì, magari avessi cominciato a recitare nella Baistocchia», per la città dove è nata e dove, tra le regole un po' asburgiche di un padre comandante di cavalleria e una mamma insegnante di lettere, la giovane Enrica ha alimentato, con metodo rigorosamente classico, l'estroverbia ribellione all'inquadramento e alla sistematicità. Enrica Bonaccorti, ormai, non deve più fare molti centri per vincere la «bambolina», per ottenere il premio di lavorare. La lontananza, sai, è come il vento... Erano i suoi primi anni a Roma, Genova era lontana, il vento era rimasto là, a spazzare il mare, la città e quella gente un po' chiusa, un po' così come canta qualcuno. Enrica su quel vento ha volato, senza fermarsi mai, sino al cuore del mondo dello spettacolo. E, forse più come un caldo sciocco che una fredda tramontana, ha vagato e portato la sua brezza su molti lidi. È presto, è troppo alla moda, per scrivere di se stessa. In più si chiede «se ci sia bisogno di pubblicare la mia storia». Se «interessi a qualcuno questo percorso» apparentemente tortuoso ma perfettamente in linea con vocazione e carattere. Discrezione, eccesso di modestia in chi si è messa volontariamente in trincea, sia pure non in una violenta trincea del scienziato? Forse, più semplicemente, è la difesa, la protezione della casa che, come la tartaruga, porta ovunque e cui amorevolmente provvede. Poi verrà il tempo delle biografie e, perché no, delle poesie.

Parla Michele Jamiolkowski, esperto polacco

## «Così salverò la Torre di Pisa»

«Io, napoletano di Varsavia» e la Torre pendente di Pisa. Michele Jamiolkowski, presidente del Comitato internazionale degli esperti per la salvaguardia della Torre di Pisa, da quattro anni e mezzo è l'uomo che ha in cura uno dei più bei monumenti del mondo. Il rapporto con la Torre e con i suoi segreti, con Pisa, con gli altri membri del Comitato. La lotta contro la «burocrazia» statale. L'amicizia con il «maestro» Argan.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE LUCIANO LUONGO. Piove, in Piazza dei Miracoli, in questo umido settembre pisano, Michele Jamiolkowski è lì, sotto la Torre. Nelle stanze fredde e metalliche dell'ampio prefabbricato, posto sul lato nord-est della Torre, che ospita il quartier generale del Comitato lui è di casa. Gira in camicia a quadri sportiva. Dentro non sembra di stare in una piazza che ogni giorno viene visitata da milioni di visitatori. La curiosità multilingue, fotografica, di giapponesi, africani, americani, europei, si ferma fuori del recinto di pannelli di plexiglas. Dentro c'è l'aria di una stazione lunare, un campo tecnico avanzato ai confini del mondo. E in un avamposto da «Deserto dei Tartari» sembra di essere anche a Michele Jamiolkowski. Il suo pensiero è sempre quello; la sua ormai appare la lotta di un «caporalino» a capo di una pattuglia sperduta nel deserto contro la «burocrazia».

Contro la burocrazia. È il problema principale adesso che la Torre, che è in una condizione di vero pericolo, può essere davvero salvata e riaperta al pubblico - ripete da tempo Jamiolkowski - Sono molto ottimista sugli aspetti tecnici del lavoro ma c'è perplessità sugli ostacoli burocratici. La vicenda è annosa. Prima i finanziamenti stanziati da una legge a termine troppo breve, poi l'incertezza legata alla sopravvivenza del comitato garantita da decreti governativi che devono essere reiterati ogni due mesi perché il Parlamento non riesce ad esaminarli prima che scadano. Abbiamo visto 4 governi dal maggio '94 e non è stato ancora possibile avere una legge definitiva. E la burocrazia amministrativa non si ferma qui, anzi. «Ancora in questi giorni siamo in una situazione di incertezza perché i nostri organi amministrativi, che devono attuare quello che il Comitato decide, non hanno ancora avuto il decreto di rinnovo» dice Jamiolkowski - siamo senza funzionaria delegata e segreteria amministrativa. Solo a giugno il Comitato si era autosospeso per due mesi, con minacce di dimissioni, a causa della inspiegabile modifica del decreto. Allora si parlò di interventi di ambienti ministeriali dei Beni Culturali e dei Lavori Pubblici.

Fermata la pendenza. «Qualcuno non vede di buon occhio che una commissione completamente autonoma possa risolvere un problema così importante e famoso», continua Jamiolkowski, «ma mi raccomandando, non apriamo polemiche» dice. La sua preoccupazione principale è quella che il Comitato non venga colto dalla «sindrome delle Commissioni permanenti». «Da tempo noi - dice - ci «sollecitiamo» nel Comitato: a fine '95 dobbiamo andare via. Il nostro lavoro deve finire». Con la soluzione del problema. Dopo gli ancoraggi, che sostituiranno, anch'essi temporaneamente, i lingotti di piombo, arriverà la subsidenza controllata. Subsidenza da attuare attraverso metodi scientifici. L'elettrosmosi non ha dato risultati positivi, adesso si sta studiando con la sottoscavazione. «A fine intervento - dice - la Torre di raddrizzerà di mezzo grado di arco». All'incirca 25-30 centimetri. La Torre, con i piombi, si è già raddrizzata di 2-2,5 centimetri. Una misura enorme, che permette di lavorare con più calma. Soprattutto se si pensa che per la prima volta, in 800 anni, la pendenza è stata arrestata. Ed è stata la prima volta che una Commissione è intervenuta davvero. Dopo ben 17 che se ne sono occupate. Sicuramente un atto di coraggio. E di pragmatismo. Occorreva un miteuropeo? «Assolutamente no» - confessa Jamiolkowski, che aggiunge - sono talmente italianizzato che mi hanno soprannominato il «napoletano di Varsavia». Qualche giorno addietro, quando a San Gennaro si è sciolto il sangue nell'ampolla, e nelle mani di Bas-

Il fenomeno dell'instabilità. Alla domanda se la Torre ha un suo particolare segreto Jamiolkowski risponde in modo affermativo. Infatti solo nell'ultimo decennio è stato riconosciuto da molti studiosi che il progressivo e continuo aumento della pendenza della Torre verificatosi negli ultimi secoli è dovuto al fenomeno detto della instabilità dell'equilibrio. «Si tratta di un fenomeno» dice Jamiolkowski - che riguarda la stabilità degli edifici molto alti e snelli che poggiano su terreni fortemente compressibili. Queste è la diagnosi che il Comitato esprime a riguardo del meccanismo responsabile per i movimenti del monumento osservati prima dell'applicazione dei piombi. Stanco? «Il mio è un impegno costante in questi anni» dice Jamiolkowski - un impegno che ha cambiato ovviamente la mia vita, anche in famiglia. Spesso quando sono a casa a Torino penso alla Torre: sono distratto e passo molto tempo al telefono con i colleghi del Comitato. Poi agenzie sorridendo, con l'ironia e la calma, quasi inglese, che lo distinguono: «La Torre non gode dell'impopolarità, sicuramente, della mia famiglia».

### Dagli studi in Polonia alla cattedra a Torino Una vita dedicata all'ingegneristica

Michele Jamiolkowski è nato in Polonia nel 1932, a Stryl, una cittadina non lontana da Leopoli. Ora Ucraina. Dopo aver conseguito la laurea in ingegneria geotecnica viene a vivere in Italia nel 1960. Quattro anni dopo ottiene la cittadinanza italiana. Diventa docente nel 1967 al Politecnico di Torino. Oggi è ordinario di Geotecnica del Dipartimento strutturale dello stesso Politecnico di Torino. Ed è anche presidente dello studio Geotecnico Italiano, a Milano, di cui risulta fondatore. Il 7 maggio 1990 è stato nominato ufficialmente presidente del Comitato internazionale per la salvaguardia della Torre di Pisa. Michele Jamiolkowski ha apposto la sua firma su molti importanti progetti di grande rilievo ingegneristico.

### «Ha le unghie troppo lunghe» Niente libretto sanitario

BOEZIANO Le hanno rifiutato il libretto sanitario perché ha le unghie troppo lunghe. È accaduto ad una signora di Bolzano che fa le pulizie in un supermercato. Elisa Zannier ha inviato una lettera di protesta ai responsabili della Usl cittadina, contestando la valutazione del medico che non consegnandole il documento, che attesta la sua idoneità dal punto di vista igienico-sanitario le impedisce di fatto di continuare a lavorare. La Zannier ha raccontato che dopo il controllo sanitario di routine alla Usl, il medico di servizio si sarebbe rifiutato di rilasciare il libretto perché, secondo lui, le unghie erano troppo lunghe. La donna sostiene che durante lo svolgimento del suo lavoro usa pesanti guanti di gomma e che perciò la lunghezza delle unghie è ininfluente con l'igiene.



© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano